

A. R. MYERS
PARLAMENTI E AUTOCRATI:
LA FINE DI UN'EPOCA *

Il declino delle 'Cortes' spagnole

All'inizio del XVI secolo, anche per l'osservatore più acuto sarebbe stato imbarazzante dire quale fosse la tendenza generale nelle vicende dei parlamenti. Di contro al declino della fortuna dei parlamenti in Spagna e Italia, avrebbe dovuto constatare un incremento di potere nella maggior parte dei paesi dell'Europa settentrionale, specialmente in Polonia e nei Paesi Bassi (Uniti). Fu solo nel corso del XVI secolo che non solo i governanti ma anche i pensatori illuminati nutrono le più vive speranze in un governo forte ed efficiente, che provvedesse alla prosperità e alla pace interna del regno, in un regime autocratico.

Fu in Spagna, dove le *Cortes* erano state tanto potenti nel XIV e XV secolo, che si verificò il più sorprendente rovescio di fortuna. Il declino cominciò alle *Cortes* di Castiglia, dove c'era una grave debolezza che poteva essere sfruttata da sovrani forti. Già sotto i re cattolici le *Cortes* avevano perso l'iniziativa nella legislazione, e ad esse era subentrato un consiglio reale. Sotto Filippo il Bello (1504-06) apparve una tendenza a mutare lo « stato » delle città in una corporazione chiusa; i rappresentanti delle città preudevano di appartenere alla classe dei cavalieri e insistevano affinché si limitasse la rappresentanza a quelle città che la godevano per tradizione.

L'arrivo nel 1517 del fiammingo Carlo V, con i suoi consiglieri

* da A. R. MYERS, *Parliaments and Estates in Europe to 1789*, London 1975, pp. 97-132; [traduzione di Piera La Rana].

famminghi, portò ad uno scontro diretto con le città nelle *Cortes* del 1518. La corte voleva che le città dessero ai loro rappresentanti pieni poteri, per accordare a Carlo altro « servizio » o aiuto che lo mettesse in grado di assumersi la spesa della corona imperiale. Le città cercarono di legare i loro rappresentanti con istruzioni ben definite e malgrado la pressione soltanto otto città su diciotto votarono a favore della tassa. Appena il re andò in Germania, scoppio la rivoluzione. Elementi radicali subito assunsero il controllo nelle città, e l'antica ostilità fra nobili e città divampò. Nell'aprile del 1521 i nobili castigliani sconfissero a Villalar i cittadini. Da allora in poi le città persero la capacità di resistere alla monarchia. L'imperatore volle rispettare il loro antico diritto di votare le tasse — finché continuarono a farlo — ma le loro petizioni potevano essere da lui accettate o respinte. Carlo era tuttavia a corto di denaro per tutte le guerre dispendiose che sosteneva, e alle *Cortes* di Toledo del 1538 propose un'imposta indiretta sui generi alimentari dalla quale nessuno sarebbe stata esonerato. I nobili e il clero protestarono vigorosamente, e Carlo, per evitare fastidi da parte loro, cedette. Da allora i nobili furono esonerati dalla tassazione e non furono più convocati alle *Cortes*. Dalla fine del regno le *Cortes* avevano assunto la posizione anomala di « un'assemblea del consiglio del Re coi rappresentanti delle città ».

Le conseguenze della decisione del 1538 ebbero vasta portata nel futuro delle *Cortes* castigliane.

La nobiltà, associata alla Corona nel governo dell'impero spagnolo a prezzo dell'esonero dalla tassazione, perse interesse al destino delle *Cortes*. Gli stessi *hidalgos* (i nobili) che rappresentavano le città nelle *Cortes* furono esonerati come nobili dalla tassazione, così votarono prontamente tasse di cui le classi non privilegiate avrebbero dovuto sostenere il peso, e andò così persa anche l'ultima arma rimasta alle *Cortes* per la difesa dei loro privilegi. Filippo II convocò le *Cortes* ancor meno di quanto non avesse fatto suo padre. Dal 1560 i deputati delle città divennero così poco importanti che furono scelti da allora in poi a sorte. Al tempo della ascesa al trono di Carlo II nel 1665 le *Cortes* erano diventate così insignificanti che non furono convocate, come era successo fino ad allora, per ricevere il giuramento del nuovo sovrano. Nello stesso anno sua madre, la regina reggente Maria Anna, emise un decreto

che ordinava alle città di approvare i contributi senza 'disturbarci' a convocare un'assemblea delle *Cortes*. Le *Cortes* castigliane non si riunirono più fino alla fine del secolo.

Le *Cortes* aragonesi avevano goduto di più ampi privilegi e avevano sviluppato un'organizzazione più efficiente. Non poterono così essere calpestate o divise coi metodi adoperati in Castiglia. E Carlo V non sfruttò l'occasione della schiacciante vittoria di Villalar per annullare i privilegi delle *Cortes* d'Aragona, perché l'Aragona e la Catalogna erano troppo povere e turbolente per giustificare la provocazione di una crisi non necessaria. La montagnosa Aragona era stata sempre una terra povera; la proprietà commerciale della Catalogna era declinata in seguito all'espansione del potere turco nel Mediterraneo, e nelle regioni montuose catalane il brigantaggio era endemico. Così Carlo fu soddisfatto di fare dei contadini castigliani, oppressi ma da cui al momento poteva ricavare profitto, la base finanziaria del suo potere in Spagna, e di rispettare il tenace attaccamento degli aragonesi ai loro privilegi. Sette ottavi della popolazione spagnola viveva in Castiglia; il re risiedeva lì e governava l'Aragona tramite viceré e consigli. Le sue richieste alle *Cortes* d'Aragona erano modeste, rispettava le loro tradizioni, non le convocava di frequente, ed esse non gli davano alcun fastidio.

Il successore di Carlo V, Filippo II, non vide il motivo di cambiare le relazioni del re con il suo reame esterno fino alla crisi del 1592; ma dato che le *Cortes* potevano aiutarlo poco, convocò solo due sessioni durante i primi ventisei anni di regno. Nel 1592 poi il segretario Antonio Pérez, da lui cacciato, si rifugiò in Aragona, e invocò la protezione del *Justicia*, il potente magistrato delle *Cortes* aragonesi. Filippo colpì Pérez tramite lo strumento dell'Inquisizione, che lo arrestò sotto accusa di eresia; in conseguenza di ciò scoppiò una sommossa in difesa delle libertà dell'Aragona. Essa fu sostenuta dalla piccola nobiltà e dalla borghesia, i contadini non si mossero, dato che non avevano nulla da guadagnare a resistere al re o a difendere i loro privilegi fondamentali; i *fueros*. I ribelli fallirono nel loro tentativo di portare la Catalogna e Valenza ad abbracciare la propria causa e fu messa a nudo l'assenza di ogni solidarietà politica tra Aragona, Catalogna e Valenza.

La rivolta fu sedata con un esercito portato dai Paesi Bassi, e

molti componenti delle *Cortes* aragonesi, a cominciare dal *Justicia*, furono giustiziati. Filippo era troppo tradizionalista per distruggere le *Cortes* d'Aragona; ma tolse loro la capacità di resistere alla Corona. Impose il diritto di nominare un viceré non aragonese. La *Diputación del Reyno*, il comitato permanente delle *Cortes*, fu privato di gran parte del controllo sulle entrate e sulla difesa dell'Aragona, la destituzione del *Justicia* dipese dalla volontà del re, e l'Inquisizione fu insediata in permanenza nel palazzo fortificato delle « Alfaféa » per colpire al momento necessario i nemici del re.

Tuttavia le fiere tradizioni dell'Aragona furono ancora sufficientemente forti da incoraggiare le *Cortes* della regione a difendere i loro privilegi quando la monarchia si fosse trovata in difficoltà; e dato che le *Cortes* della Catalogna e di Valenza non avevano partecipato alla rivolta del 1592, i loro privilegi rimasero intatti. Nel 1626 la monarchia spagnola fu profondamente coinvolta nelle spese rovinose della guerra dei trent'anni, mentre la Castiglia si stava man mano avvicinando al collasso, e il commercio con le colonie spagnole mostrava già sintomi di tracollo. Olivares, ministro di Filippo IV, era convinto che l'unico rimedio fosse imporre l'uniformità fiscale, e a tale scopo esercitò dal 1626 in poi una pressione sempre maggiore sulle *cortes* aragonesi, catalane e valenzane per assicurare quelle che egli considerava somme più adeguate al sostegno degli eserciti spagnoli. Esse si appellarono ai loro privilegi; Olivares li incalzava dato che le fortune della guerra si rivolavano contro la Spagna. Alla fine per la miseria e l'assperazione i Catalani si ribellarono e si misero sotto la protezione della Francia. La monarchia spagnola era diventata così debole che poté riacquistare la Catalogna nel 1652 solo al prezzo di riconfermare nel 1653 tutti i privilegi catalani, ma le spinte al separatismo erano state fatte rinascere e non furono più sopite.

Durante la guerra di successione spagnola, gli alleati inglesi, olandesi e austriaci tentarono di trovare in Spagna un punto d'appoggio per il loro candidato, l'Arciduca Carlo d'Austria. Nel 1705 una flotta inglese attaccò Barcellona e Lord Peterborough la conquistò in nome dell'Arciduca. I Catalani si schierarono dalla sua parte e la rivolta dilagò e si estese all'Aragona ed a Valenza. Ma nel 1711 l'Arciduca divenne imperatore col nome di Carlo VI alla morte del fratello, e gli alleati ritirarono l'appoggio. Come prima,

Aragona, la Catalogna e Valenza furono troppo poco unite per poter resistere alla Castiglia. Nel 1714 Barcellona capitolò e il principato di Catalogna fu invaso dagli eserciti castigliani. Filippo V era ora in grado di non curarsi dei *fueros*, e così trattò gli abitanti delle tre province come ribelli conquistati. All'Aragona e a Valenza, già conquistate, fu data una nuova forma di governo nel 1707. I viceré furono sostituiti da governatori, e da allora in poi le province della Corona aragonese dovettero pagare interamente la loro quota di tributi. Le *Cortes* del reame orientale furono incorporate a quelle della Castiglia.

Da allora in poi la monarchia spagnola ebbe l'intero potere legislativo, e le *Cortes* si ridussero ad un'assemblea di servili adulatori. Caratteristica la loro protesta del 1760: « O sire, il reame è preparato non solo a prestare giuramento di fedeltà e a rendere il giusto omaggio, ma anche ad eseguire qualsiasi cosa Sua Maestà possa comandare ». Era caduta così in basso dunque un'istituzione i cui predecessori, almeno nel regno d'Aragona, erano state, ai loro tempi, le più ragguardevoli assemblee rappresentative europee. Le fiere *Cortes* della Corona d'Aragona erano cadute per diverse ragioni. Dal tempo dell'unione delle Corone la monarchia non dipese più dalla loro cooperazione; non si appoggiavano a vicenda; in tempo di crisi la maggior parte del popolo sentiva che le *Cortes* rappresentavano solo gli interessi di gruppi privilegiati, e la monarchia poté introdurre in Aragona eserciti stranieri per stroncare la resistenza locale.

Gli « Stati » in Francia

In Francia gli « Stati Generali » soffrirono un'eclisse ancora più completa. Il comportamento dell'assemblea a Tours nel 1484 — fatisimo, esigente e meschino — scoraggiò la monarchia a riconvocare gli « Stati Generali » per un periodo di oltre 70 anni. Ma poi nel 1560 il governo cadde nelle mani di una donna, Caterina dei Medici, che governava ansiosamente per conto del figlio infante, e piena di paura dei tumulti causati dall'avanzata degli Ugonotti. Ella sperava che gli « Stati Generali » le avrebbero concesso aiuto contro i suoi nemici. Ma riuniti nel 1560 ad Orléans, benché attivis-

simi in fatto di lagnanze e petizioni, gli « Stati » furono totalmente inerti quando si trattò di approvare le sovvenzioni richieste, con il pretesto che i deputati non avevano potere sufficiente dai loro elettori, ed il comitato ristretto di 39 membri, riunito l'anno dopo a Pontoise, non fece di meglio per la monarchia.

L'esperienza fatta non incoraggiò certo la Corona, ma nel 1576 il conflitto religioso era diventato così serio che il nuovo re, Enrico III, tentò ancora. In una situazione di quasi anarchia, la Francia fu presa da immediato entusiasmo per gli « Stati Generali ». Il libro di Hotman, *Franco gallia*, del 1573, faceva risalire le loro origini fino al tempo di Carlomagno, e dichiarava che la loro autorità era permanente e sacrosanta. Quando gli « Stati » si riunirono a Blois, proposero che il re rimettesse ogni potere nelle mani di un piccolo comitato formato da loro membri; ma rifiutarono di votare gli aiuti di cui il governo aveva un disperato bisogno. Nonostante il proprio disappunto, Enrico fu costretto a riconvocare gli « Stati » nel 1588, quando, alla mercé della Lega Cattolica, cercava una via d'uscita. Ma subito ricorse ad un altro e più disperato espediente: l'assassinio dei capi della Lega, e gli « Stati Generali » si dispersero nella confusione. Un ulteriore colpo alla loro reputazione di organo di governo fu inferto nel 1593, quando il Duca di Mayenne, capo della Lega Cattolica riunì un'assemblea delle province del nord e del centro della Francia, che sostenevano la causa dei cattolici, per regolare la successione al trono ed escludere Enrico di Navarra.

Il trionfo successivo di Enrico fece apparire l'operato di Mayenne e degli « Stati » non solo inutile ma un atto di tradimento. Nel XIV e XV secolo si poteva ancora pensare che gli « Stati Generali » potessero essere utilizzati come strumento di governo ordinario; l'esperienza delle guerre di religione li fece apparire come un futile espediente in tempi di crisi, un'assemblea che generava solo spese, perdita di tempo, richieste impossibili e fazzoletto malcontento. Nel 1614 la Regina Madre, Maria de' Medici, dovendo affrontare una pericolosa ribellione dei nobili, dovette prendere tempo rinuendo gli « Stati Generali ». La loro indifferenza nei confronti delle difficoltà finanziarie del governo, e le divergenze all'interno degli « Stati », sembrarono confermare tutte le critiche del marito morto, Enrico IV. All'inizio del 1615 gli « Stati Generali » furono sciolti,

e non si riunirono più fino al 1789. Fino a una generazione prima della Rivoluzione, sostenitori e critici del governo si opposero per lo più entrambi ad una nuova convocazione. Dopo la morte di Luigi XIV si sparse la voce che il Reggente, il duca di Orléans, istigato da aristocratici reazionari come il duca di Saint-Simon, Beauvillier, e Chevreuse, stava considerando l'opportunità di un'assemblea degli « Stati Generali » per restaurare in Francia una federazione aristocratica di province. Il cardinale Dubois spedì un memorandum al Reggente implorandolo di non commettere una tale follia. Poco dopo l'*avocat général*, Lemoignon de Blancmenil, portavoce di uno dei più formidabili critici del governo, il *Parlement de Paris*, metteva in guardia dal pericolo di una convocazione degli « Stati Generali » e dichiarava « Se il re dovesse essere costretto ad acconsentire alle loro richieste, cesserebbe di essere re ». Egli esprimeva l'opinione di molti altri, oltre che la sua. Il governo non dispersò subito, dopo il 1615, di poter usare un'ampia consultazione per risolvere i suoi problemi. Nel 1617 e 1626 convocò assemblee di notabili. L'incontro del 1626 fu particolarmente ben preparato ad opera del Cardinale Richelieu, dato che egli aveva un grande bisogno di denaro per pagare i debiti contratti nelle recenti guerre civili e per essere in grado di intervenire nella Guerra dei Trenta anni contro gli Asburgo.

A questa assemblea furono invitati dodici prelati, dieci nobili, e ventotto primi presidenti e procuratori generali dei *parlements*. Questi dignitari dimostrarono tanta determinazione quanta ne avevano avuto gli « Stati Generali » nel difendere gli interessi dei loro ordini contro i bisogni della nazione. Il tentativo di Richelieu fallì, ed egli e i suoi successori si resero conto che era molto improbabile che assemblee di notabili potessero essere di aiuto per i loro problemi più di quanto lo fossero stati gli « Stati Generali ».

Le sole assemblee rappresentative rimaste in Francia furono gli « Stati provinciali ». Un certo numero di essi, ancora in vigore nel XVI secolo, furono sospesi nel XVII. Così accadde per gli « Stati » di Alvernia, Ronergue, Périgord, Guiana, Delfinato e Normandia. Ciò non dipese da ostilità aperta da parte del re: ma fu perché la provincia in questione non era abbastanza interessata a mantenere viva l'istituzione, a causa del tempo e del denaro necessario per farlo. Se una provincia era invece abbastanza interes-

sata, i suoi ordini rimanevano uniti a difesa dei loro privilegi, e i capi della società provinciale agivano con lealtà e moderazione, e il re era ben contento di rispettare tali diritti tradizionali. Infatti quando alcuni « Stati » delle piccole province pirenatiche furono minacciati dalla mania di Colbert per l'uniformità, essi si appellarono a Luigi XIV, che intervenne per salvarli. Queste province, di solito alla periferia del regno, dove il senso d'identità era forte, e l'attaccamento ai loro privilegi tradizionali altrettanto, mantennero integri i loro « Stati » fino alla Rivoluzione. Così fecero le Fiandre, l'Artois, la Bretagna, la Navarra, il Béarn, la Linguadoca, la Corsica, la Borgogna e la Provenza.

Se gli « Stati » avessero cooperato con la Corona, allora il re li avrebbe considerati utili e capaci di spianare la strada alla esazione delle tasse nella provincia ed a prendere parte alla sua amministrazione. Per soddisfare i desideri delle province, le tasse da parte dei *pays d'état* assumevano abitualmente la forma di « doni gratuiti », ma la Corona metteva al corrente dei suoi bisogni, ed esigeva che la tassazione tenesse approssimativamente il passo con quello che veniva erogato dal resto della Francia. Gli « Stati » si riunivano con regolarità in Linguadoca ogni anno, in Bretagna ogni due, in Borgogna ogni tre. In Bretagna e Borgogna alla fin fine tutti i nobili avevano il diritto di intervenire alle sessioni, che erano spesso turbolente; in Linguadoca i vescovi presero la direzione e le procedure erano sistematiche e decorose. Gli « Stati » avevano ufficiali permanenti — sindaci, tesorieri, cancellieri — che non solo preparavano il lavoro, sovrintendevano alla tassazione e mantenevano i rapporti col re e i suoi ufficiali, ma talvolta (come in Bretagna) facevano parte del parlamento provinciale e controllavano le spese per i lavori pubblici nella provincia, come canali e strade, ed anche l'appoggio dato alle lettere e alle arti. Nel XVIII secolo era generalmente riconosciuto che i *pays d'état* erano più soddisfatti e meglio amministrati del resto della Francia, e questo fu un fattore importante che contribuì all'idealizzazione degli « Stati provinciali » alla vigilia della Rivoluzione e alla richiesta che fossero estesi ad ogni provincia del regno.

Il declino del « Landtag »

Anche in Germania le varie Diete ebbero diversa fortuna. Il parlamento imperiale, il *Reichstag* continuò ad esistere, ma con un'autorità minore. Per pochi anni sotto Massimiliano I alla fine del XV secolo e ancora sotto Carlo V negli anni '20 dello stesso secolo, sembrò che il Kaiser comunque potesse rafforzare la sua autorità. Ma questi sforzi furono vanificati dai problemi esterni e ancor più dalle forze disgregatrici della Riforma durante il regno di Carlo V. I principi protestanti al principio resistettero al potere del Kaiser; i principi cattolici, ad esempio il duca di Baviera, si avvantaggiarono di questi contrasti per indebolire l'autorità dell'imperatore sui loro territori. Dalla fine del XV secolo il *Reichstag* fu organizzato più pienamente in tre collegi: *Kurfürsten* (elettori), *Reichsfürsten* (principi imperiali) e *Reichsstädte* (città imperiali). Gli ultimi due svilupparono un'organizzazione interna, per predisporre ad esempio che i principi e le città minori si mettessero d'accordo per dare un unico voto, mentre i principi e le città più importanti avevano voti singoli, e durante i periodi di sospensione del *Reichstag*, i collegi continuavano la loro attività tramite dei comitati (*Reichsdeputationen*) il numero dei cui membri divenne sempre più ristretto.

Tutti questi sviluppi indebolirono l'influenza dell'imperatore. Divenne per lui sempre più difficile aggiungere nuovi membri senza opposizione, o ottenere l'approvazione di una tassa per tutto l'Impero. Le rapide vittorie delle armate imperiali nel primo periodo della guerra dei Trent'anni fecero intravedere a Ferdinando II la possibilità di un grandioso ripristino dell'autorità imperiale. Cominciò con l'aggiungere a suo piacimento nuovi membri al *Reichstag* (per esempio nobili cattolici austriaci a lui fedeli) e col promulgare nuove leggi, come il decisivo « Editto di Restituzione » del 1629, per il quale furono consultati solo gli elettori cattolici. Ma le sconfitte militari del periodo 1630-40 misero fine a questi sogni. Anche prima del trattato di Westfalia, incontrò resistenza nel *Reichstag* su questioni come le decisioni a maggioranza; quel trattato infuse un grave colpo all'autorità dei Kaiser nel *Reichstag* poiché ammetteva i Protestanti amministratori dei vescovati secularizzati. Tutto quello che poté fare l'imperatore da allora in poi per controbattere quest'incremento di voti protestanti fu di aggiungere solo membri cat-

tolici, quando se ne presentava l'occasione. Ma dopo il 1648 fu chiaro che non valeva la pena che l'imperatore spreccasse energie in un corpo che rappresentava un impero fatalmente indebolito. L'imperatore Leopoldo I riconobbe tacitamente questo stato di cose quando, nel 1663, convocò il *Reichstag* e lo lasciò riunito in assemblea permanente, in cui doveva rimanere fino alla dissoluzione dell'impero nel 1806. Esso era diventato in effetti un congresso di delegati di stati virtualmente indipendenti che trovavano conveniente avere un centro stabile di trattative. Essi poterono facilmente conformarsi alla regola delle decisioni a maggioranza nel 1667, dato che il *Reichstag* per l'avvenire non avrebbe normalmente osato prendere l'iniziativa in campi decisivi come imporre tasse o arruolare eserciti, e quando prese qualche decisione contraria, questo poté essere di solito ignorata impunemente. L'autorità era passata ai *Länder*.

Nel XVII secolo si verificò un forte declino del potere delle Diete nella maggior parte degli stati tedeschi. In Baviera, per esempio, il notevole aiuto dato alla Riforma dagli « Stati » fece sì che i duchi cattolici riunissero tutte le forze della Controriforma per sconfiggerli, una battaglia che i duchi vinsero già dalla fine del secolo. Nel XVII secolo il potere degli « Stati » divenne ancora più debole, specialmente durante la guerra dei Trent'anni, quando Massimiliano I usò il suo grosso esercito per governare con decreti e con un'arbitraria tassazione. È significativo il fatto che dopo il 1612 la Dieta non fu più convocata per cinquantasette anni; e la seduta del 1669 doveva essere l'ultima nella storia del *Landtag* bavarese. Dopo questa seduta, fino alla fine del XVIII secolo il solo comitato permanente del *Landtag* (il *Verordnung*) si riuniva due volte l'anno per esercitare le funzioni del *Landtag* nel campo della tassazione e dell'amministrazione finanziaria.

In Baviera, così come in molte altre regioni tedesche, le devastazioni della Guerra dei Trent'anni avevano indebolito sia i nobili sia le città, e avevano reso molto più difficile resistere a quel principe che disponesse di un esercito efficiente.

Il caso più singolare di un simile sviluppo fu quello del Brandeburgo. Qui gli « Stati » erano stati molto potenti nel XV secolo, ma le città avevano perso molta forza a causa degli sviluppi economici e della rovina causata dalla guerra. La nobiltà terriera aveva

guadagnato terreno nel campo del potere giudiziario, sociale ed economico e il Grande Elettore, rendendosi conto dello stato di cose, voleva confermare o piuttosto rafforzare questo potere in cambio dell'aiuto degli *Junker* nell'amministrazione e nell'esercito. Così, nonostante lo scontro con gli « Stati », fece loro stanziare una somma di 530.000 talleri, che usò per allestire un esercito permanente che non fu più sciolto. Con esso cominciò a far sentire il potere del Brandeburgo negli affari esteri, e all'interno lo adoperò per raccogliere una quantità maggiore di tasse senza il consenso degli « Stati », che erano caduti in desuetudine dalla fine del XVII secolo. A mano a mano che i governanti della Prussia e Brandeburgo rafforzavano sempre più il loro potere interno ed in campo europeo, l'esempio di ciò che avevano fatto agli « Stati » acquisì grande influenza in Germania. E il caso ancora più eclatante di Luigi XIV diede attrattiva all'assolutismo e fece sì che la convocazione degli « Stati » apparisse antiquata e di impedimento per un governo efficiente. Il *Landtag* scomparve nel Palatinato renano nel XVIII secolo; nel Baden-Durlach l'ultima Dieta si riunì nel 1668 e nel ducato dell'Holstein nel 1675.

Ma il declino del *Landtag* nei principati tedeschi, benché preponderante, non fu universale. Anche in Prussia, gli « Stati » continuarono ad avere grande vitalità a Cleves e Mark, che avevano una struttura sociale e uno sviluppo economico completamente diverso rispetto ai territori tedeschi ad est dell'Elba. Essi dovettero rinunciare al loro diritto di negoziare con potenze straniere, di vietare *electoral troops*, e di nominare e destituire tutti i funzionari, ma conservarono, durante tutto il XVII secolo, il privilegio di riunirsi quando volessero e di votare le proprie tasse.

Nel Mecklemburgo gli « Stati » si mantennero così forti che più di una volta si appellarono con successo all'imperatore e al Consiglio Aulico contro i tentativi del duca di imporre tasse senza il loro consenso e fecero ratificare con successo l'insolita richiesta che lo stesso duca fosse soggetto a tassazione. Dopo un nuovo ricorso al Consiglio Aulico nel 1755 fu fatto un trattato ereditario (*Erbervergleich*), che confermava tutti gli antichi privilegi degli « Stati », i potenti dei loro funzionari e il loro comitato ristretto, il diritto di riunirsi liberamente, il controllo sulle tasse. Questo trattato rimase in vigore fino al 1918, molto tempo dopo che vecchi statuti de-

gli altri principati tedeschi erano spariti. Anche nel Württemberg gli « Stati » entrarono in conflitto successivamente con vari duchi, che volevano eserciti permanenti sempre più vasti, mantenuti da una tassazione (esercitata) senza consenso. Quando il Duca Carlo Alessandro (1733-37) si convertì al Cattolicesimo di Roma, guadagnandosi l'aiuto amministrativo e militare degli altri principi cattolici, sembrò che avesse così domato gli « Stati » protestanti. Ma Carlo morì improvvisamente nel 1737, gli « Stati » si difesero contro i suoi favoriti, e il successore fece l'errore di richiedere l'aiuto di Luigi XV di Francia. La sconfitta della Francia nella Guerra dei Sette Anni diede al *Landtag* l'opportunità di rivolgersi all'imperatore Francesco, alla Gran Bretagna, alla Danimarca e alla Prussia per salvaguardare la costituzione. Il risultato fu che il duca fu costretto nel 1770 a firmare un trattato ereditario con cui furono riconosciuti gli antichi privilegi e restaurata la costituzione.

Gli « Stati » continuarono ad esistere non solo nei principati laici. Ancora nel XVIII secolo istituzioni rappresentative funzionali continuarono ad operare in molti principati ecclesiastici, negli elettorati di Treviri e Colonia e nei vescovati di Liège, Münster, Paderbon, Osnabrück, Hildesheim e Salzbùrg. Questi principati non avevano dinastie ereditarie preoccupate di accrescere il loro potere e di fare la guerra, nessun principato ecclesiastico avviò alcuna guerra nel XVIII secolo. I « capitoli cattedrali » che formarono i primi « Stati » nelle terre nord-occidentali della Chiesa e a Salzbùrg, erano potenti e conservatori. Essi esaminavano le proposte dei principi prima dell'apertura della Dieta e partecipavano al controllo delle forze armate. I canonici occuparono abitualmente le più importanti cariche governative, e costituivano il governo quando la sede era vacante. Essi furono in grado di adoperare la loro considerevole influenza in favore della preservazione delle Diete, che erano appoggiate dai cavalieri (dai quali i canonici erano a loro volta reclutati) e dalle città, come Liège, Münster, Paderborn, Osnabrück e Salzbùrg, che vi valorizzavano la loro importanza.

Ma anche se è vero che molte assemblee di « stati » sopravvissero in Germania fino alla Rivoluzione Francese e oltre, fu la monarchia assoluta che godé (il massimo) prestigio nel XVII e XVIII secolo. La sconfitta e la scomparsa degli « Stati » nella

Prussia-Brandeburgo fu associata con la crescita spettacolare del potere di quello stato. Nei domini austriaci gli « Stati », di solito dominati dalla nobiltà, erano stati i centri della resistenza protestante al Cattolicesimo accentratore della monarchia asburgica. Le vittorie imperiali dei primi periodi della Guerra dei Trent'Anni, diedero alla Controriforma un vantaggio decisivo in Austria. Non solo in Boemia, ma anche nell'Austria superiore, inferiore e interna, ai numerosi protestanti fu dato scegliere tra la conversione o l'esilio, inoltre la resistenza poteva essere stroncata grazie all'esercito permanente che la monarchia aveva conservato dalla Guerra dei Trent'Anni. Il protestantesimo era stato forte nelle città e tra i nobili, così la sua sconfitta esercitò sugli Asburgo un'ulteriore attrattiva, quella di invalidare il potere degli « Stati ».

Ungheria: l'Irlanda degli Asburgo

Il protestantesimo era ancora forte in Ungheria, non solo nella versione luterana, ma anche in quella calvinista, più militante, specialmente tra i nobili, che erano probabilmente i sudditi più intrattabili in Europa.

Quando l'Ungheria fu strappata ai Turchi ad opera degli Austriaci, nella generazione dopo il grande assedio di Vienna del 1683, il pio imperatore Leopoldo I, cercò con ogni mezzo, alterando il terrore alla persuasione, di rendere anche l'Ungheria, come la Boemia, una obbediente provincia cattolica della monarchia asburgica. Il controllo sull'Ungheria, di fronte ai contrattacchi turchi e francesi, non fu mai abbastanza stretto da permettergli di raggiungere questo scopo; anzi il tentativo, fatto contro una nobiltà di mentalità per tradizione indipendente, ebbe il solo risultato di sollevare una veemente resistenza, che fece dell'Ungheria l'Irlanda degli Asburgo. Ancor più di prima, la Dieta divenne il mezzo legale e il simbolo della resistenza ungherese. In conseguenza di ciò, gli Asburgo la convocarono assai raramente nel corso del XVII secolo, e la evitarono del tutto nel XVIII. La convocarono solo quando un regime di terrore aveva fallito chiaramente, e aveva portato alla violenta resistenza magiara. Ciò accadde ad esempio nel 1681, quando Leopoldo I restituì ai magiari il diritto ad autogovernarsi,

promise di interrompere la persecuzione dei protestanti, e assicurò che per il futuro la Dieta si sarebbe riunita ogni tre anni. È vero che nel 1687 Leopoldo era abbondantemente padrone dell'Ungheria, da tentare di ridurre le libertà garantite nel 1681, ma la sua politica di conciliazione nel 1681 riuscì giusto in tempo ad assicurare che la maggior parte degli ungheresi non si unissero al grande attacco dei Turchi su Vienna del 1683.

La stessa politica di conciliazione in giorni difficili per la monarchia diede buoni frutti nel 1741, quando la giovane Maria Teresa, trovandosi ad affrontare niente di meno che lo smembramento del suo impero sotto gli attacchi congiunti dei Prussiani, Bavaresi e Francesi, fece appello agli istinti cavallereschi dei nobili magiari intervenendo di persona alla Dieta di Pozsony con il figliuolo Giuseppe tra le braccia. Ma nonostante la sua intelligenza, saggezza ed umanità, la Dieta ungherese agli occhi suoi, del ministro riformatore Kauniz e del figlio radicale Giuseppe, sembrò l'espressione turbolenta di un popolo instancabile e ingovernabile, un ostacolo nel suo prevenuto conservatorismo sulla via di un governo razionale, efficiente e illuminato. Qualche risultato fu raggiunto allentando alcune delle più importanti famiglie, gli Esterhazy, i Rotkoczy e i Korolyi, promettendo importanti cariche esecutive in cambio della loro conversione al cattolicesimo e della loro germanizzazione. Ma l'Ungheria rimase una delle monarchie più limitate in Europa; poiché anche se la Dieta era diretta e manovrata dall'esterno, rimanevano le Diete provinciali, che approvavano leggi locali e nominavano ufficiali esecutivi. L'aristocrazia ungherese poteva a volte essere sovrappiù a Buda e a Vienna, ma la nobiltà minore che dominava le province, era troppo numerosa, e troppo magiara, per tradizione, costumi e lingua, troppo indipendente, per essere corrotta o intimidita. Essa rappresentava la reale e formidabile resistenza all'assolutismo asburgico.

Ciononostante, a partire dalla fine del XVII secolo fu possibile per molti governanti e molti pensatori illuminati considerare gli « Stati » come antiquari ostacoli per un governo efficiente ed il potere statale, e reputare le Diete come noiosi difensori di privilegi locali e di classe, di antiquate procedure e costumi fuori moda. Se la nobiltà era fermamente trincerata, se il sentimento locale rimaneva vivo, se il governo era di vedute tradizionaliste e di spi-

rito indolente, allora le assemblee di « Stati » potevano continuare a vivere se pure con minore impiego ed importanza. Tale fu il caso della monarchia austriaca, non solo nella recalcitrante Ungheria ma anche nelle province austriache e in Boemia. Ma i governi, quando era possibile, coglievano l'occasione per far cadere gli « Stati » in disarmo. Così in Italia all'inizio del XVIII secolo, tranne le assemblee minori, i soli parlamenti che si riunivano ancora erano quelli della Marca di Ancona, della provincia veneziana del Friuli, e della Sicilia spagnola; di questi solo il parlamento siciliano conservava ancora una certa importanza. L'ultima seduta del Parlamento del Regno di Napoli fu tenuta nel 1642, e l'ultima del parlamento sardo nel 1698. Qualche volta la fine non venne gradualmente per una semplice sospensione, ma bruscamente — a causa di una ribellione, come in Aragona nel 1707 e nel 1714, o a causa di una sconfitta militare, come nel 1660 in Danimarca.

Gli « Stati » in Scandinavia

La Corona danese si avvantaggiò della confisca delle terre della Chiesa al tempo della Riforma, e la Chiesa fino ad allora molto potente fu soggiogata, non solo a causa della perdita delle sue terre, ma perché piegata all'autorità reale. Ma nello stesso tempo i nobili avevano aumentato il loro potere. Come in Inghilterra, riuscirono ad accaparrarsi una parte considerevole delle terre della Chiesa che furono spartite, e, forza sociale preminente, ridussero al servaggio i contadini una volta liberi. Nel Medioevo i re danesi erano stati spesso come delle semplici marionette nelle mani di nobili e del clero, e la monarchia aveva ancora molta strada da fare prima di giungere a governare il paese senza controlli o interferenze. Il *Rigsdag* (o Dieta) e ancor di più il *Rigsraad* (o Consiglio) dovevano essere costantemente consultati per l'imposizione di tasse e la conduzione degli affari dello Stato. All'interno di questi due corpi, i nobili avevano aumentato il loro potere dopo la Riforma. I contadini si allontanavano dalle riunioni del *Rigsdag* a mano a mano che piombavano nella servitù e il clero non ebbe più quel ruolo indipendente che aveva avuto per il passato. Dal *Rigsraad* i vescovi erano del tutto spariti, lasciandone il controllo ai nobili. Essi

mantennero la tradizione di esercitare un controllo sul re nella conduzione degli affari dello Stato rivendicando anche il diritto di decidere se i suoi atti erano legali. Di conseguenza approfittarono dell'odio, delle sconfitte e dell'umiliazione di Cristiano IV quando egli tentò di essere il campione dei protestanti all'inizio della Guerra dei Trent'anni. Il clero e le città furono riguardo a questo particolarmente rigidi. Da quel momento in poi il Consiglio dové comportarsi molto più umilmente, ma il *Riksdag* conservò ancora vasti poteri, soprattutto in campo finanziario. Il *Riksdag* a sua volta fu incolpato delle umilianti invasioni svedesi della Danimarca nella guerra del 1658-60. Nel 1658 e nel 1659 il re Federico III fu l'eroe della resistenza di Copenhagen contro i furiosi assalti degli Svedesi, dichiarando ai cittadini ammirati che voleva morire nel luogo ove era nato. Se, alla pace di Oliva del 1660, la Danimarca subì la nuova umiliazione della perdita dell'antica e fertile provincia danese della Scania, ottenuta dagli svedesi, che si portarono così quasi in vista di Copenhagen, non fu l'eroico re ad essere biasimato dall'opinione pubblica danese, bensì il *Riksdag*, e in particolare i nobili, la cui egoistica opposizione ad una conduzione efficiente della guerra aveva messo in pericolo perfino l'indipendenza del paese. Il clero e i cittadini desideravano una riforma costituzionale, e la nobiltà era rimasta troppo colpita dalla sconfitta per opporvisi. La Dieta adottò il principio della monarchia ereditaria invece del precedente zoppicante principio elettorale. Il re fu sollevato dai suoi precedenti impegni, e i tre « Stati » gli affidarono il compito di riformare il governo come meglio pensasse. Il 18 ottobre 1660, il re ricevette l'omaggio degli « Stati » come monarca ereditario, e questi poi si sciolsero, fiduciosi che sarebbero tornati a riunirsi presto. Non si sarebbero più riuniti invece per i successivi 175 anni. Fino alla metà del XIX secolo i re danesi, in totale contrasto con i loro predecessori, furono tra i sovrani più autoritari d'Europa. Ciò naturalmente non riuscì a salvare un piccolo paese da tutti i guai; ma è significativo il fatto che fino al XIX secolo non ci furono in Danimarca violenti moti in favore di un governo costituzionale. Il governo assoluto, malgrado tutti i suoi difetti, sembrava alla maggior parte dei Danesi preferibile al potere del *Riksdag* e del *Rigsrad* dell'epoca precedente.

Ci fu un altro esempio significativo in cui una sconfitta mili-

tare portò ad un altro risultato: il caso della Svezia dopo i disastri e la morte di Carlo XII. La storia parlamentare svedese fu per vari aspetti insolita. All'inizio del XVII secolo, quando molti parlamenti erano tenuti sotto pressione dalle rispettive monarchie, Gustavo Adolfo utilizzava sempre più il *Riksdag* per governare il paese.

Consapevole che gli svedesi non erano sufficientemente uniti o politicamente avvertiti, fece riconoscere l'abitudine di dar conto al *Riksdag* della situazione politica. Associandosi alla nazione, sperava di indurre il *Riksdag* a votare più prontamente e adeguatamente le tasse di cui aveva bisogno per sostenere l'esercito, tasse molto ingenti per un paese così poco popolato. Egli desiderava pronte decisioni e perciò cercò di insistere affinché i rappresentanti del *Riksdag* godessero di pieni poteri, e non indugiassero a riferire i problemi alle province. Egli inoltre migliorò la posizione del *Riksdag* per i suoi fini personali, insistendo affinché le tasse da esso votate fossero riconosciute da tutti in virtù del suo pieno potere legislativo.

Dal punto di vista della monarchia, riuscì fin troppo bene ad elevare il prestigio e l'importanza del *Riksdag*. I vari « Stati » arrivarono a tenere in gran considerazione i dibattiti e i poteri dell'assemblea, e a prendervi tanta dimestichezza da respingere talvolta le richieste manifestamente infondate della monarchia per la guerra da sostenere. Gustavo aveva insistito nel 1626 affinché ogni nobile al di sopra dei 15 anni intervenisse al *Riksdag*, affinché il clero fosse rappresentato totalmente tramite i vescovi e i rappresentanti dei capitoli delle cattedrali e delle parrocchie, e affinché fossero ammessi due borghesi per ogni città in modo da comporre dei piccoli blocchi. E ciò rese ancor più effettivamente gli « ordini » del *Riksdag* i rappresentanti della nazione, specialmente in quanto continuano a comprendere, diversamente dal *Riksdag* danese, anche rappresentanti dei contadini.

Tuttavia a partire dalla fine del XVII secolo i re si stancarono della loro dipendenza dal *Riksdag*, e delle sue richieste. Tra il 1680 e il 1682 Carlo XI cercò di rendersi finanziariamente più indipendente restituendo alla Corona tutte le proprietà alienate dallo stato in passato senza limiti di tempo, e dispose che in materia di legislazione non fosse più obbligato ad ottenere l'approvazione del *Riksdag*. In queste decisioni gli fu dato campo libero in virtù del brillante passato dei re Vasa e delle loro benemerenze nei confronti

della Svezia, nonché dei pressanti bisogni della monarchia nella pericolosa situazione degli anni '80 del secolo XVII. Ancora, gli « Stari » non nobili erano diventati gelosi del potere che i nobili avevano acquistato grazie al loro ruolo all'interno dell'esercito della Corona fin dai tempi di Gustavo Adolfo. Ma la ripresa delle terre da parte della Corona causò un crescente risentimento tra i nobili, risentimento dapprima tenuto a freno dal successo della politica di pace di Carlo XI e poi dalle straordinarie vittorie ottenute in guerra dal figlio di lui, Carlo XII. Il giovane Carlo XII, più arrogante e temerario del padre, al momento dell'ascesa al trono nel 1697 si dichiarò autocrate, e si pose da sé la corona sul capo. Durante il suo straordinario regno, realizzò gli atti di governo basandosi sulla forza dei suoi ordini e di quelli dei suoi funzionari. Ma anche il suo genio militare fu insufficiente ad ottenere successi permanenti con le risorse di un paese piccolo e sempre più sfruttato, contro una cerchia di nemici stranieri, compresa la Russia di Pietro il Grande. Dopo la sua morte in Norvegia nel 1718, ci fu una grande reazione in Svezia. Si pensò che l'autocrazia avesse portato il paese al disastro e all'esaurimento, così nella costituzione del 1720 il potere fu trasferito di nuovo dal re al *Riksdag*.

Nei seguenti 50 anni, l'« Età della Libertà » così come è ricordata nella storia svedese, il re fu poco più che il presidente del Consiglio che era nominato dal *Riksdag* e doveva riferire ad esso ad ogni seduta. Ogni membro del Consiglio (*Riksråd*) che non rispondeva alle qualità politiche richieste dal *Riksdag* poteva essere rimosso dala carica. Così il *Riksdag* dell'Età della Libertà fu una delle più potenti assemblee rappresentative che fossero mai esistite, e il suo Comitato Segreto (Sekreta Utskott), a cui erano affidati quasi tutti gli affari importanti, governava virtualmente lo stato, anche contro il re. I membri del *Riksdag* e il Comitato Segreto erano così potenti che gli ambasciatori a Stoccolma dei governi stranieri avevano fondi per tentare di assicurarsi una maggioranza nell'uno e nell'altro organismo, dato che fu scoperto presto che i vari membri potevano essere corrotti con la promessa di promozioni o favori per essi o per i loro sostenitori, o attraverso la manipolazione dei sussidi pagati per incoraggiare varie industrie. Partiti rivali cercavano di controllare le leve del potere. Per più di 25 anni il partito degli « Hats » [« cappelli »] detenne il potere, e né gli

insuccessi nella politica estera né le confuse trame del re Adolfo Federico e della regina Luisa Ulrica riuscirono a far crollare il loro potere. Alla fine le disfatte svedesi nella guerra dei Sette Anni e la crescente corruzione li spazzarono via dal potere nel *Riksdag* del 1765-66 a favore dei loro rivali, i « Caps » [« berretti »]. Questi ultimi dichiararono di essere a favore di metodi di governo più aperti e onesti; abolirono il Comitato Segreto, la censura, e i sussidi alle industrie. Ma la loro politica economica non ebbe successo e la loro politica di subordinazione alla Russia finì per essere umiliante. Lo sviluppo della proprietà e dell'educazione tra i cittadini causarono risentimenti nei confronti dei privilegi di cui godevano i nobili e del loro predominio all'interno del *Riksdag*.

Parte dei nobili, allarmati, cominciarono a guardare alla Corona impotente come ad una desiderabile alleata, per diventare più potenti in modo da difendere i loro privilegi. In questa situazione, la posizione della Corona fu fortemente migliorata dalla morte nel 1771 dell'incapace re Adolfo Federico, e l'ascesa al trono del figlio Gustavo III, abile e vigoroso. Egli dovette aspettare solo pochi mesi per lasciare che all'interno del *Riksdag* i partiti si screditassero da soli ancor più con le loro egoistiche brighe, poi nell'agosto 1772 riuscì ad effettuare un « colpo di stato » senza alcuna opposizione. Gli « Stati » fino ad allora coraggiosi e fieri ascoltarono in silenzio la nuova costituzione di Gustavo, con cui egli cercava di ritornare ai giorni di Gustavo Adolfo e di rendere vaghi i diritti degli stati nella tassazione e nella legislazione. Il *Riksdag* fu allora congedato per sei anni e Gustavo poté cominciare la sua carriera di despota illuminato. È vero che la sua infaticabile politica estera e il suo efficace attacco ai privilegi dei nobili contribuirono a portare al suo assassinio nel 1792 ad opera di un gruppo di nobili scontenti. Nondimeno, è significativo che al tempo del « colpo di stato » Gustavo fu applaudito da tutti, in Svezia e altrove nell'Europa occidentale, per aver compiuto un atto intelligente e progressista. Nel 1772 questo sembrò un punto di vista molto ragionevole, da gente educata e moderna.

Non aveva forse Federico il Grande reso il suo paese la più grande potenza militare europea, col suo potere autocratico e la saggia devozione allo stato, e non aveva alimentato l'industria e l'agricoltura dopo una guerra particolarmente devastatrice? Non

poteva Caterina la Grande pretendere di usare la sua autorità dispotica per la promozione della prosperità della Russia, la modernizzazione delle sue leggi, la civilizzazione dei costumi e dei modi di vita? E in Austria Giuseppe II non stava forse, contro i timori della madre, conducendo una guerra contro l'eretico, il tradizionalismo, la superstizione, e tutti gli altri nemici del progresso umano? E l'impero Austriaco avrebbe mai sfruttato interamente le sue vaste risorse e riguadagnato la sua giusta posizione in Europa se tutti gli ostacoli irrazionali di lingua, religione, classe, costume e pregiudizio locale non fossero stati superati? E chi era più adatto a fare ciò — un despota illuminato, o assemblee di « Stati » che erano i veri difensori di tali ostacoli irrazionali? In Danimarca l'ascesa di Struensee era stata offensiva per il sentimento degli aristocratici; l'elevazione del figlio di un pastore alla posizione di primo ministro e virtuale dittatore, e le sue relazioni con la regina, insultavano i loro pregiudizi e spiegarono la sua caduta ed esecuzione. Ma quale uomo ragionevole poteva negare che la profluvie di ordini del suo Gabinetto mirasse a rendere i danesi prosperi e felici? Aveva mai, il *Rigsdag* ottenuto tanto, o meglio, ci aveva mai provato?

Le « Cortes » impotenti

Forse l'esempio più significativo di ciò che si poteva ottenere con un dispotismo illuminato fu quello della Spagna. In questa terra infelice, il declino nel corso del XVII secolo e dei primi anni del XVIII fu così profondo che gli osservatori si domandarono se essa potesse mai risollevarsi dalla lunga serie di sconfitte militari, dalla degradante povertà del popolo, dal letargo, dall'inefficienza, e dal malgoverno. Chi poteva lottare con successo contro la preoccupazione quasi patologica per l'*hidalgia* (nobiltà) e l'*limpieza de sangre* (limpidezza di sangue), il disdegno per gli affari e le occupazioni manuali, i privilegi speciali dei Grandi, l'abisso crescente tra i pochi, ricchi nobili e le masse colpite dalla povertà, il numero enorme degli ecclesiastici (circa 200.000), l'assenza di una borghesia intraprendente, l'accettazione fatalistica della morte e del disastro inevitabile, l'utilizzazione da parte dei nobili della macchina governativa, gli effetti paralizzanti della vendita delle cariche, il for-

midabile potere dei Grandi nei loro vasti domini. Eppure Carlo III e i suoi ministri combattevano questo stato di cose, più prudentemente di quanto avesse fatto Giuseppe I in Austria, e stavano riportando ad una certa prosperità il devastato paese spagnolo. Non stavano forse facendo uno sforzo energico (più cautamente, è vero, dal 1766) per rafforzare l'efficienza dell'amministrazione a tutti i livelli, diminuire il controllo dei nobili e del clero sull'educazione, l'amministrazione e l'economia, per ridurre l'influenza perniciosa dell'Inquisizione, incoraggiare lo sviluppo pratico ed economico, aiutare l'agricoltura in Castiglia, e la nascente industria e il commercio in Catalogna? Ci si poteva aspettare qualcosa dalle *Cortes*?

Nel 1789 il primo affare ad essere discusso dalle *Cortes* spagnole dopo l'apertura ufficiale riguardava le richieste dei deputati di Burgos; una di questa era una supplica per ottenere buoni posti alla imminente corrida! Le città rappresentate nelle *Cortes* erano dominate da vedute tradizionaliste tanto rigide quando quelle dei Grandi o dell'Inquisizione. Fino al regno di Carlo III esse furono rappresentate da nobili oligarchi; e benché Carlo e i suoi ministri cercassero di introdurre un elemento democratico nel governo delle città tramite l'elezione di *diputados*, questi stessi *diputados* cercavano di trasformare la loro temporanea rappresentanza del popolo in una carica a vita che li nobilitasse. Le *Cortes* erano ancora troppo strettamente legate alla vecchia società tradizionale per promuovere riforme. Pensatori illuminati sottolineavano il dovere del governante di agire in un vasto campo di affari per arrecare beneficio allo stato intero, e sostenevano che mezzi razionali ed uniformi dovessero essere utilizzati a questo fine. Ma le *Cortes* del XVIII secolo avevano perseguito, o almeno capito, questi scopi?

La Polonia dei Nobili

Poche delle Diete superstiti in Europa erano in grado di impressionare un sostenitore del dispotismo illuminato nel 1772. Questi poteva ammettere che in Spagna, Francia, Italia o Austria esse adempissero alla funzione importante di facilitare l'imposizione delle tasse, sotto la guida del governo; avrebbe comunque potuto aggiungere che ci sarebbe stata un'amministrazione più efficiente se

avessero potuto essere messe fuori fase. Ma dove le assemblee di « Stati » esercitavano una reale autorità nel governo dello stato, egli avrebbe potuto essere giustificato per avere pensato che quelle erano in genere un ostacolo per un governo buono e armonioso. A parte la Svezia, dove Gustavo III effettuava quell'anno il suo « colpo di stato », un tale osservatore avrebbe potuto considerare la Polonia un esempio efficace dei mali di un governo tenuto dalle Diete. Qui già nel XV secolo il potere si era spostato dalla monarchia alla nobiltà, e nel XVI secolo il cambiamento divenne definitivo. L'acquisto del potere sociale da parte della nobiltà portò a una serie di leggi approvate dalla Dieta tra il 1496 e il 1541, che sottomettevano i contadini alle corti dei signori, negavano loro l'accesso alle cori reali, e li legavano alla terra. La maggior parte delle città era soggetta all'amministrazione di nobili, quasi tutte persero le loro rappresentanze nella Dieta, e quelle poche rappresentate non avevano il voto. Verso la fine del secolo i deputati delle città e dei capitoli cattedrali sparivano totalmente dal « Sejm ».

Dal 1573 in poi il re fu eletto dalla nobiltà, sulle basi di un contratto che doveva giurare di non rompere. Da allora in poi i nobili ebbero il diritto di disobbedire se il re non rispettava i suoi impegni. Nel 1578 la corte reale fu sostituita come tribunale supremo dal Tribunale della Corona, eletto annualmente dai nobili, e per alcune cariche il re poteva nominare solo candidati presentati dalla Dieta. Nella seconda metà del XVI secolo trionfò il concetto della « nazione dei nobili », da cui erano esclusi i borghesi e i contadini. La nobiltà divenne una condizione così preziosa e appetita che il re dal 1578 dovette ottenere il consenso della dieta per il conferimento di un titolo, e dal 1669 in poi la decisione doveva essere unanime. In più, i nobili erano risolti a non permettere la più piccola diminuzione dei loro privilegi, poiché ciò poteva portare alla monarchia assoluta, e nel XVII secolo il principio dell'unità incominciò ad essere applicato sempre più rigorosamente all'interno della Dieta. A causa del veto, tra il 1652 e il 1764 non meno di 53 diete si sciolsero senza aver approvato alcuna legge. Il re, coi suoi consiglieri e funzionari di governo, era soggetto al volere della Dieta biennale, senza il cui consenso non poteva essere presa alcuna decisione importante. Il re nominava ancora i fun-

zionari dello stato, ma essi erano inamovibili, sia per legge che nella pratica.

Per ironia della sorte, fu proprio la totale vittoria della Dieta che ne affrettò il declino. Nella condizione di crescente anarchia in cui la Polonia scivolò nel corso del XVII secolo i maggiori nobili, i magnati, guadagnarono terreno a spese dei nobili minori, e i magnati non erano certo intenzionati a restare frustrati nelle loro ambizioni da una Dieta soggetta al veto dei gentiluomini più poveri. Trionfando nel potere legislativo, la Dieta cominciò ad agire come una corte suprema per annullare sentenze emesse dal tribunale. Anche questo accelerò il suo declino. Furono i magnati, la cui influenza nel Tribunale era predominante, a vedere i rischi che correavano i loro interessi all'interno di una Dieta in cui sedevano sciami di piccoli nobili? I magnati preferivano agire tramite le Diete regionali, le 'dietine', dominate di solito dalla fazione aristocratica con le più grandi proprietà fondiarie in quella regione. Tramite la dietina il magnate poteva assoldare truppe (apparentemente per il re ma abitualmente per sé) e imporre tributi (naturalmente a carico delle classi inferiori). Le truppe erano arruolate e i tributi raccolti tramite incaricati eletti nelle dietine ma in realtà scelti dal magnate tra i nobili minori suoi clienti. Se tutto mancava, i magnati potevano formare una confederazione per raggiungere un comune scopo politico e raccogliere armi per la difesa di ciò, teoricamente in nome del re ma in genere contro di lui.

Non deve sorprendere il fatto che la Polonia fu devastata da uno stato di guerra pressoché continuo, guerra interna ed esterna; dei settant'anni tra il 1648 e il 1717 cinquantadue furono anni di guerra, fame, fuoco e pestilenze. In queste circostanze il potere dei magnati cresceva. La popolazione si ridusse di un terzo, e verso la fine del XVIII secolo l'esportazione di grano era circa un terzo di quanto era stata all'inizio del XVII secolo. Ciò in un paese sempre più agricolo; e ciò perché la condizione delle città era così cattiva che la maggior parte degli artigiani dovevano dedicarsi all'agricoltura e lasciare che gli Ebrei fossero gli agenti dei grandi proprietari terrieri comprando e vendendo ai loro tassi privilegiati. Il commercio e l'industria si stavano quasi estinguendo, e i contadini precipitavano in una condizione sempre più precaria di soggezione e di miseria. Verso la fine del XVII secolo la Polonia era diventata

in effetti una federazione di territori in cui la vita politica si sviluppava prevalentemente nei castelli dei magnati. Il re divenne semplicemente uno dei maggiori concorrenti, all'interno del continuo conflitto armato tra le famiglie principali, specialmente tra i Potoki e i Czartoryski. In queste condizioni era difficilissimo per il re evitare l'impotenza totale. Se cercava di portare avanti riforme costituzionali, come fece Augusto I nel 1719 con l'aiuto dell'Austria e degli Hannover contro la Russia, trovò i deputati decisi a non far niente che potesse coinvolgere il paese in un'altra guerra o accrescere i poteri della Corona.

Questa era probabilmente l'ultima possibilità di salvezza. Da allora in poi la Russia e la Prussia cominciarono a progettare lo smembramento della Polonia, quando i tempi fossero stati maturi, come si può vedere dalle ripetute azioni e asserzioni dei governanti di quei due paesi, dal Trattato di Potsdam del 1720 in poi. Il colpo della Prima Spartizione del 1772 fece sì che i polacchi cercassero di realizzare delle riforme, e dal 1773 in poi un consiglio permanente realizzò trentasei membri, con ampi poteri, fu scelto da Sejm per consigliare il re, evitando così la paralisi dell'azione familiare condotta dai grandi magnati funzionari dello stato. Nel 1791 i polacchi meravigliarono l'Europa con la loro rivoluzione inecruenta quando in maggio il re e i patrioti riuscirono a persuadere la Dieta ad accettare una nuova costituzione con una monarchia ereditaria, un forte esecutivo, una legislazione nazionale, e la rinuncia al privilegio e al veto. Ciò accelerò soltanto la Seconda e la Terza Spartizione e l'estinzione della Polonia come stato indipendente. L'esempio della Polonia come stato dominato dalla Dieta non era stato particolarmente felice.

Ascesa e caduta della Casa d'Orange

Meno negativo ma non certo troppo incoraggiante fu il caso dei Paesi Bassi, controllati dagli « Stati Generali » fin dal tempo della rivolta contro la Spagna. Dopo che i Paesi Bassi meridionali avevano ceduto agli eserciti del Farnese nel 1579, gli « Stati Generali » dei Paesi Bassi spagnoli furono riuniti solo due volte dagli Spagnoli, nel 1598 e nel 1632. In entrambe le occasioni il governo

spagnolo fu contrariato dalle loro lagnanze e ostinazione, e dopo il 1632 non si riunirono più fino all'agitazione nazionale contro i tentativi di Giuseppe II miranti ad ottenere riforme illuminate nel 1790. Ma nelle Province Unite la resistenza a Filippo II era iniziata sotto l'autorità degli « Stati Generali », e fu proprio questo corpo che, nel luglio 1581 emise l'Atto di Abiura dalla fedeltà a Filippo II. Gli « Stati Generali » dopo questo fatto rivendicarono per sé stessi la sovranità sulle province. Tutti gli sforzi per trovare un nuovo re fallirono, e i Paesi Bassi si diedero una forma di governo repubblicano.

Guglielmo il Taciturno, e dopo di lui altri componenti della sua Casa, avevano giocato un ruolo importante nella Guerra di Liberazione; ma in origine essi erano semplicemente nobili dei Paesi Bassi, e dovevano esercitare la loro autorità a nome degli « Stati Generali », sia come *Stadhouder* (governatore) sia come comandante in capo, o l'uno e l'altro. Gli « Stati Generali » esercitavano il controllo supremo in materia militare e navale negli affari esteri. Essi nominavano il comandante in capo e l'ammiraglio generale dell'Unione, e una deputazione degli « Stati » accompagnava l'esercito in campo, affinché i comandanti potessero consultarla. Gli « Stati Generali » controllavano le finanze, e amministravano le terre della 'Generalità' (Unione): (questo è il costo della conquiste del Brabante, Limburgo e Fiandre, che non appartenevano a nessuna delle sette Province Unite e dovevano perciò essere amministrare dagli « Stati Generali »). Essi nominavano il tesoriere generale dell'Unione, gli ambasciatori, e altri numerosi importanti funzionari. Agli stranieri sembrava quindi che la sovranità sui Paesi Bassi Uniti fosse acquisita ai membri degli « Stati Generali », a cui ci si indirizzava ufficialmente con l'appellativo di « Vostra Potente Altezza ».

Tuttavia in realtà gli « Stati Generali » erano solo una riunione di delegazioni delle sette province sovrane. In tutti gli affari importanti (affari esteri, finanze, pace e guerra), non ci dovevano essere dissidenti. Ogni provincia votava come un'unità, e la provincia più piccola poteva così bloccare ogni proposta se decideva di ostinarsi. Alla deputazione di ogni provincia si davano attente istruzioni ogni volta che era spedita all'Aja, e se veniva sollevato qualche argomento su cui i deputati non erano stati istruiti, ne dovevano riferire agli « Stati » della loro provincia per avere lumi sul come

comportarsi. Da ciò derivavano innumerevoli opportunità e motivi di dissenso, ostruzionismo e ritardi nel prendere decisioni riguardanti gli affari della Repubblica, talvolta anche in materie importantissime. A rendere la situazione più difficile, il presidente degli « Stati Generali » cambiava ogni settimana, scelto a turno in ogni provincia secondo l'ordine di precedenza; e ciò poteva accadere anche quando il governo attraversava una crisi, ad esempio in caso di invasione. In più l'Olanda, come provincia più ricca, era in grado di tenere una linea indipendente; contro le regole dell'Unione, essa rifiutò talvolta (come nel 1638) di riconoscere l'autorità degli « Stati Generali » di imporre tasse, e persino osò negoziare direttamente, come nel 1648, con potenze straniere. Dato che la provincia dell'Olanda contribuiva per il 57,1 per cento alle quote per l'esercito, e anche più per la flotta, questo spirito d'indipendenza costituiva una questione seria. Infatti, una delle ragioni per cui il Re di Spagna fece larghe concessioni nel 1609 per assicurare una tregua di dodici anni fu che gli spagnoli credevano fermamente che un metodo di governo tanto assurdo doveva necessariamente portare alla lotta civile non appena fosse stato rimosso il legame unificatore della guerra.

Ci furono naturalmente delle dispute, come quella famosa tra Maurizio e Oldenbarneveldt nel 1618-19; ma i Paesi Bassi Uniti, lungi dal disgregarsi avanzarono verso il secolo più glorioso della loro storia. Questo grazie alle molte forze unificatrici che non apparivano nella costituzione. La forte preminenza dell'Olanda contribuì a trassegnò quel periodo e di nuovo la sua influenza (e soprattutto quella della ricca e popolosa Amsterdam), prevalse. Gli « Stati Generali » erano molto ristretti (consistevano di soli ventiquattro membri, cioè il numero che poteva sedere intorno alla tavola del Consiglio al « Binnenhof » a L'Aia); cosicché arrivavano a conoscersi l'un l'altro molto bene. Quasi tutti provenivano dalla stessa piccola classe dei rettori borghesi, la piccola oligarchia patrizia di fede calvinista nelle cui mani era concentrato il governo totale delle città; e anche se avevano vedute diverse su particolari misure dividevano la visione generale delle cose, interessi e modi di vivere. In più c'era, fortunata anomalia per una repubblica, la carica di *Stadhouder* o governatore in ogni provincia, sopravvivenza del governo borgognone ed asburgico; Guglielmo il Taciturno era

stato *Stadhouder* dell'Olanda e Zelanda; era tale il suo prestigio di 'padre della patria' che alla morte di lui il figlio Maurizio fu fatto subito *Stadhouder* al suo posto. Il talento di Maurizio sia come soldato che come uomo di stato era tale che egli divenne *Stadhouder* di Utrecht, Gheldria, e Overijssel, oltre ad essere capitano generale e ammiraglio generale dell'Unione.

Il fratello di lui, Federico Enrico, altrettanto brillante, ricoprì alla morte del fratello tutte quelle cariche, e divenne inoltre *Stadhouder* di Groninga e capo del Consiglio di Stato. Nel 1631 gli « Stati Generali » votarono affinché queste cariche fossero ereditate dal figlio Guglielmo II. Dato che lo *Stadhouder* era l'ufficiale esecutivo degli « Stati » nella sua provincia, quest'unione dei poteri diede modo al Principe d'Orange di agire (se conciliava gli « Stati Generali ») come capo e rappresentante dell'Unione. Questo ruolo fu rafforzato dal fatto che l'altro governatore, quello di Frisia, era nelle mani di cugini sempre fedeli, e dal fatto che i principi d'Orange erano ricchi abbastanza da sostenere i pesi finanziari e la dignità di una corte. Il comportamento autocratico di Guglielmo II, seguito dalla sua morte improvvisa nel 1650 all'età di soli ventiquattro anni, senza lasciare eredi, incoraggiò gli oligarchi repubblicani di Olanda ad abolire il governatorato di quella provincia e a persuadere gli « Stati Generali » a dichiarare che nessuno *Stadhouder* poteva essere insieme capitano e ammiraglio generale dell'Unione. Ma i Paesi Bassi non erano la Polonia, in cui torse di nobili e fieri magnati potevano pensarsi al sicuro nelle loro vaste pianure, al riparo di acquitrini e fumi. Nessun olandese poteva dimenticare i sacrifici disperati che erano stati necessari alla nascita e alla sopravvivenza del suo paese, l'assoluta necessità di essere uniti di fronte ad una invasione straniera, e il ruolo glorioso della Casa di Orange. Così quando, nel 1672, Luigi XIV lanciò il suo improvviso attacco e invase due terzi dei Paesi Bassi in pochi mesi, ci fu da parte del popolo l'acclamazione generale di Guglielmo III, figlio postumo di Guglielmo II. Questo ragazzo di ventun anni fu eletto, in poco tempo, *Stadhouder* di sei province, capitano e ammiraglio generale e i suoi oppositori principali, i fratelli de Witt, furono uccisi a L'Aia dalla folla, partigiana degli Orange. Fino alla fine della sua vita Guglielmo III, più diplomatico del padre, riuscì sempre a guadagnarsi l'aiuto degli « Stati Generali » nel grande conflitto contro

Luigi XIV, anche se ciò comportava grande dispendio di coraggio e grossi sacrifici. Per quattro generazioni la Casa di Orange aveva prodotto grandi « leaders », ma Guglielmo III, il più grande di tutti, non lasciò successori, a parte un lontano cugino, un ragazzo di 14 anni. Questi successe per tradizione familiare al cugino come *Stadholder* di Frisia e Groninga, mentre le altre province ritornarono a una forma di governo repubblicano.

Nel 1746, durante la guerra di Successione austriaca, i francesi invasero il Belgio e minacciarono i Paesi Bassi. Il risentimento popolare nei confronti della debolezza e della corruzione del governo repubblicano era profondo. Come nel 1672, fu reclamato a gran voce che il Principe d'Orange salvasse il paese; e nel 1747 gli « Stati Generali » non solo resero la carica di capitano e ammiraglio generale ereditaria per la Casa d'Orange, ma ogni provincia rendeva ereditaria la carica di *Stadholder* nella persona dei discendenti di Guglielmo IV, sia in linea maschile che femminile. Si era dunque rimediato in una certa misura alla mancanza di una ferma autorità nei Paesi Bassi; e negli anni '80 del Settecento il partito degli *Orange-Stadholder* e il partito dei patrizi-rettori, che erano stati tanto spesso in disaccordo per il passato, all'interno degli « Stati Generali » e fuori, fecero fronte unico (tranne che in Olanda) contro l'avanzata del partito democratico o 'patriota', che voleva abolire tutti i privilegi nella Chiesa e nello stato e proclamare la sovranità del popolo.

Nondimeno, gli osservatori stranieri non erano colpiti dal sistema di governo dei Paesi Bassi, e non c'era alcun desiderio di importarlo. Dal punto di vista del despota illuminato, esso non era né efficiente né progressista né centralizzante. Le grandi conquiste del XVIII secolo erano state raggiunte a dispetto quasi dei difetti degli « Stati Generali », e nel XVIII secolo il declino di potere e prestigio dei Paesi Bassi erano stati causati dall'inerzia, timidezza e corruzione della classe patrizia, che diventava ad ogni generazione sempre più esclusiva, regnando suprema sulle città e le campagne circostanti come una piccola casta oligarchica. Per coloro le cui idee politiche erano influenzate da Rousseau, la costituzione era proprio imperfetta: essa consisteva di un gran numero di oligarchie semi-indipendenti del tipo più angusto, e la gran massa della popolazione non aveva affatto diritti civili. Verso la fine degli anni ottanta il

governo era così debole che quando, nel 1787, l'Olanda cadde sotto il tumultuoso controllo dei patrioti, lo *Stadholder* Guglielmo V e la moglie prussiana non ebbero altra via d'uscita che quella di richiedere l'aiuto dei governi inglese e prussiano. La forza armata prussiana e l'assistenza diplomatica degli inglesi riuscirono a restaurare l'autorità dello *Stadholder* ereditario e degli « Stati Generali », ma fu chiaro che quell'autorità dipendeva ormai dall'aiuto straniero. Quando nel 1795 i francesi invasero il paese e proclamarono la rivoluzionaria Repubblica Batava, i custodi della vecchia costituzione, lo *Stadholder* Guglielmo V e le oligarchie patrizie, non opposero resistenza alcuna.